

Emilio Vedova: i disegni nel sacco partigiano

di **Serena D'Arbela**

«**I**l pittore è contemporaneità, ha due occhi di lupo che guardano per odiare e amare. (...) I simboli nel quadro sono di lotta: coltelli, furia del cavallo allucinato, braccia spezzate, urli di madre come sirene di cantiere in allarme».

Il carattere di Emilio Vedova, balza fuori da queste frasi scritte a proposito di *Guernica*, famoso dipinto antifascista di Picasso. Siamo nel 1946 e l'artista, all'unisono col grande spagnolo, svela un'identica impellente necessità di testimoniare, di colpire.

Ricordo Vedova nella cornice dei tempi d'avanguardia del dopo Liberazione, quando il *Giornale murale dell'Arco* (Centro di unità della cultura) fece conoscere al pubblico grandi riproduzioni del capolavoro picassiano. Vedova, nome partigiano "Barabba", diceva che *Guernica* era «un pugnale nel cuore, una pugnolata alla menzogna degli uomini nutriti d'orgoglio, alla violenza, alla sopraffazione» e paragonava la sua pittura a un incendio e il suo pennello a un fulmine e a un mitra. "Barabba" è per me come una pagina viva di storia. Mi piace rievocarlo così come lo vedevo allora nel 1945, figura mitica di quegli anni in-

candescenti pieni di speranza in un mondo nuovo.

Alto, barba lunga, parlare concitato, entusiasta e polemico, risaltava nel panorama culturale veneziano, appena sveglio dopo il lungo sonno provinciale. Il regime fascista aveva relegato l'arte nella tradizione e fiaccato la sperimentazione. Pochi ed eccezionali erano i tentativi di modernità, occulto il lavoro controcorrente. "Barabba" non era solo un pittore ma un personaggio vero e proprio, in cui si fondevano arte e vita. Il suo slancio gestuale aveva la forza di un manifesto, portava con sé l'esperienza appena vissuta in montagna e la riversava nel segno e nelle pennellate irruenti, di protesta, di negazione di ciò che era vecchio. Anche i suoi comportamenti erano anti-conformisti, e impulsivi, come quando, subito dopo la proclamazione dei risultati del Premio Burano (1946), in disaccordo con il responso della giuria, si precipitò a staccare i suoi quadri dalle pareti della sala. Altri artisti scontenti lo seguirono. Con questo happening eclatante creò subbuglio e discussioni a non finire.

Per comprendere la sua attitudine protestataria, occorre rifarsi a un innato spirito inquieto, alla tendenza continua a cercare altro. La famiglia di origine operaia e la condizione di artista povero nel fondale della società del '900 furono dati importanti nella sua formazione. «*Tutto è cominciato dal vivo* - dice in *Pagine di Diario* (1) - ... *Molto nella strada*». Conobbe alcuni tipi di antifascisti nella periferia veneziana, in quelle osterie dove andava a mangiare. Poi nella trattoria di Libertà Spina, in fondamenta Cabalà, covo di ribelli e oppositori al fascismo. Viveva in uno studio-soffitta a palazzo Carminati. I nodi erano arrivati al pettine, agivano sulle coscienze i fermenti di rivoluzioni e guerre, la lezione della Russia dei soviet, la scure del nazismo. Vedova, tramite il fratello Gino, prese contatto con Giuseppe Stefani, detto Bepi Carta, e Giuseppe Reato membri del Partito comunista clandestino. A Roma incontrò il pittore Giulio Turcato e Guttuso, a Milano Treccani e fece attività nelle loro organizzazioni. Tornato nel Veneto raggiunse le alture dell'Alpago e iniziò la lotta partigiana. La sua evoluzione pittorica fu dunque legata al vissuto,

■ 1946, il pittore Emilio Vedova con Serena D'Arbela sul vaporetto di Burano.

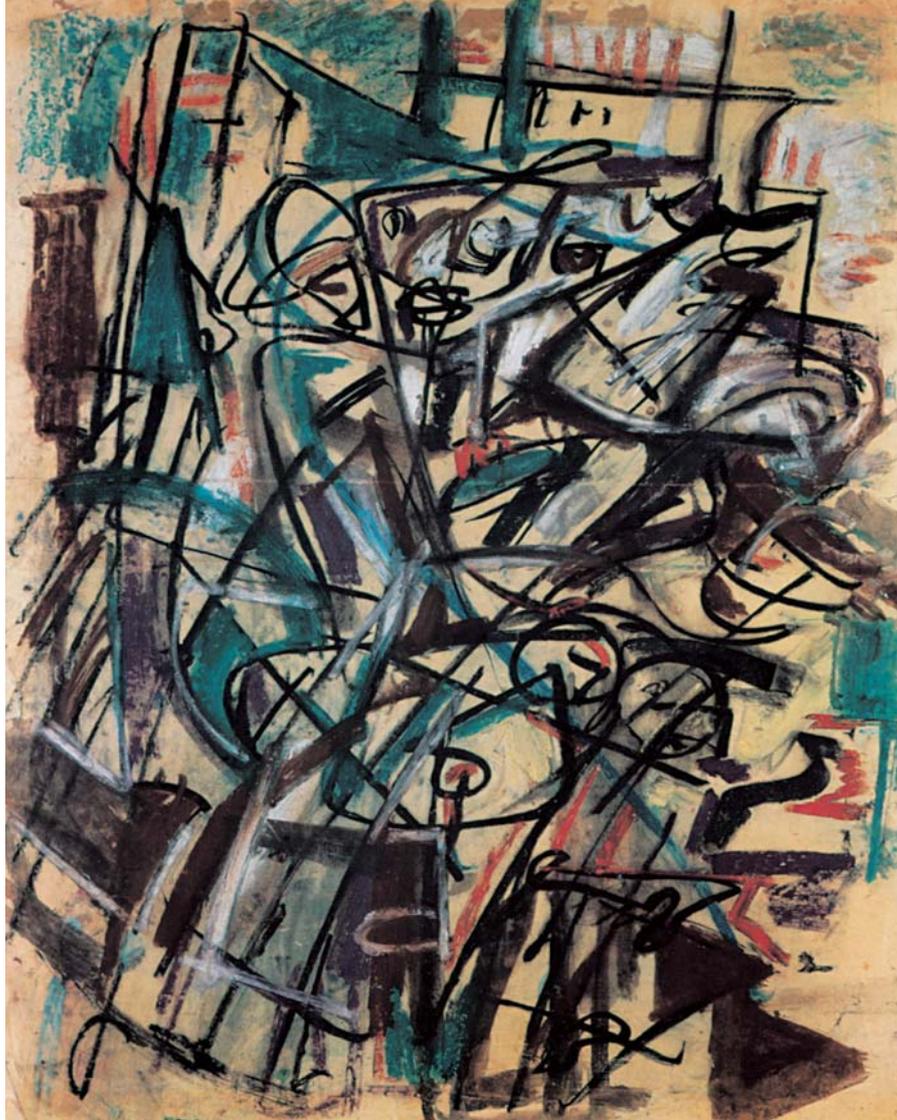


alla riscossa della lotta antifascista, alla vista del sangue partigiano, alle nuove istanze di giustizia sociale.

Autodidatta, era passato dallo studio delle rappresentazioni forti di Tintoretto, del Piranesi, all'equilibrio della luminosità postimpressionista, poi al vigore polemico dell'espressionismo di Rouault, Kokoschka, Permeke, e al cubismo picassiano. Erano sempre nuove chiavi di lettura della realtà. Anche in seguito non esitò ad esplorare altre vie. Come l'informale.

Nelle sue grafiche del '45-'46 entravano la volontà di rompere gli schemi e l'impeto rivoluzionario. Buttavano all'aria linee e piani, li riaccostavano in modo convulso, con la stessa furia usata nei dibattiti. Non poteva non attrarre i giovani ed entusiasmarli. Lo incontravamo nelle gallerie, ai concerti, dovunque ci fossero arte e discussioni. Non dimentico una delle prime mostre dedicata alla letteratura russa, nel '46 all'Arco (Palazzo delle prigioni). Esponeva insieme ad altri artisti alcune illustrazioni di testi classici e moderni. Il tema della rivolta sociale gli era congeniale e la sua scelta degli autori non parve casuale. Erano episodi dell'*Armata a cavallo* di Isaac Babel e de *La rivolta di Pugaciov* di Aleksandr Puškin. Più che descrivere sui fogli egli creava forti analogie, costruite su una lunghezza d'onda parallela.

Rammento i suoi pannelli esposti in omaggio alla lotta per la libertà sempre all'Arco (28 aprile '46) insieme a quelli di Armando Pizzinato. Emanavano oltre alla rievocazione della battaglia, il richiamo vibrante a non dimenticare, a non lasciar estinguere lo spirito della Resistenza con le sue idee rinnovatrici (era già iniziata nel Paese una sorda opera di seppellimento). Ricordo quelle grandi composizioni monocrome sensazionali, come gridi e sciabolate, contenute a fatica dalle griglie picassiane. Rammento le sue tempere di vita partigiana (esposte alla piccola Galleria di Nonveiller, nel settembre del 1945 e all'Arco nel 1946). Impressioni nervose, taglienti, ispirate dalla memoria d'arme e da appunti autobiografici. Veglie notturne, interrogatori di spie, allarmi nei fienili, gli impiccati di Spert, le prigioni, i compagni come Ascanio, preso e torturato, libe-



■ Uno dei lavori di Emilio Vedova.

rato in extremis, Ugo commissario della sua divisione Garibaldi "Nannetti", il bolognese Boretti, Bellemo "il Prete", il giovanissimo Gallina ed altri, tutti citati nel suo diario. Ritornano in trasfigurazioni segniche e cromatiche, i rastrellamenti del Cansiglio, le veglie notturne, le fucilazioni, gli interrogatori di spie e lui stesso il "Barabba" che si faceva anche chiamare "Garcia" in omaggio al poeta Garcia Lorca.

«(...) *Quante frequenze - scrive nel diario - più volte con la testa nei sassi, in un sempre peggio... fra un odore di fumo, di estate, di latte abbrustolito, nelle malghe vuote (...). Ma anche le giornate di vivide forze, di nervi e presenze più forti, di una sempre più chiara coscienza. Lo scendere a valle, lo scontrarsi e rovesciare il calendario degli incubi. Dovrei elencare troppe cose, i rastrellamenti, le ferite, le fughe, i giorni tragici... Col mio sacco partigiano riportai una cartella di disegni, presto quasi tutta dispersa, dai quali trassi però una serie di tempere...*».

Come siamo distanti da quelle bat-

taglie e dal dopoguerra! La carriera artistica di Vedova fu lunga e piena di tappe importanti, di premi e riconoscimenti. La sua fama oltre i confini nazionali conquistò la Germania e gli Stati Uniti. Ne ricordiamo il culmine più recente in Italia con la Antologica di Torino al Castello di Rivoli (1998). Quasi ottantenne aveva ancora qualcosa da gridare alla società. Ora, dopo la sua morte (ottobre 2006) leggeremo nuovi approfondimenti critici sulla foga ribelle del suo dipingere, sull'inquietudine perenne, sul rifiuto di ogni forma imposta e precostituita. Non sarà inutile, credo, affondare lo sguardo in quella sua esperienza umana sui monti, fatta di sofferenza, impegno e fermento. Servirà a meglio inquadrare la tensione armata di un uomo, in lotta contro le chiusure del mondo, puntata poi contro lo spazio stesso delle tele, verso imprevedibili libertà. ■

(1) E. Vedova, *Pagine di diario*, Ed. Galleria Blu, Milano - Prestel, Munchen, 1960.